

Estate del 1513: Messer Niccolò Machiavelli è quasi senza denari, con moglie e figli a carico. Vivono fuori Firenze, in mezzo alla campagna e ai boschi. Fa una vita modesta e ritirata, rispetto a quando guidava la diplomazia fiorentina. La mattina si alza e va a caccia di tordi; poi sega la legna del bosco, assieme ad altri, per venderla. Ogni tanto qualcuno cerca di imbrogliarlo, e a lui tocca fare la voce grossa. A una certa ora, si ferma vicino a una sorgente, con un libro di Dante o Petrarca fra le mani. Una tappa fissa è l'osteria, nella quale gioca con gli altri frequentatori a "criccha" e a "triche-tach", spesso finendo in lite ogni competizione, con le urla che si odono fino al vicino paese di San Casciano. Venuta la sera, però, si ritira in casa, si toglie il fango dai vestiti, indossa degli abiti consoni – quelli che portava da segretario della repubblica fiorentina –, si pone allo scrittoio e rientra nel suo vero mondo, quello fatto «dalle antique corti degli antiqui huomini», e per quattro ore dialoga con loro. Niente e nessuno riesce più a distoglierlo da ciò.

Nasce così *Il principe*: è un "opuscolo", anzi un "ghiribizo" (definizioni dello stesso Machiavelli), ed è ancora oggi fra gli scritti di politica più citati



Un manuale di sopravvivenza politica

500 anni fa "Il principe" di Machiavelli.
Il genio dei romani: la libertà

al mondo (anche da quelli che non l'hanno mai letto). Sarebbe sbagliato credere che fu scritto solo per evadere dalla dura vita quotidiana. L'autore era quel segretario fiorentino caduto in disgrazia

dopo le sfortunate vicende della repubblica. Era stato dimenticato, emarginato, nonostante le sue grandi doti politiche e diplomatiche. I Medici, tornati signori, lo risparmiarono – dopo averlo

imprigionato e torturato – e, respingendolo da Firenze, l'hanno idealmente donato all'umanità. Infatti, Machiavelli vuole mostrare all'ultimo rampollo della famiglia medicea che lui può ancora tornare

utile alla signoria fiorentina, perché in fatto di governo è assai bravo. E scrive *Il principe*, appunto. Nasce dunque un po' disperato, un po' ruffiano: gl'ingredienti necessari, in quello scorcio di Rinascimento, per diventare un capolavoro.

A prima vista, è un manuale di strategia – o meglio, di sopravvivenza – politica. Insegna che l'ambizione da sola non basta mai per vincere le sfide. E di ambiziosi la storia del Quindicesimo secolo ne ha contati davvero troppi. Innanzitutto i sovrani francesi di quel tempo. È celebre lo scambio di battute fra Georges d'Amboise, arcivescovo di Rouen e consigliere del re, e lo stesso Machiavelli: il primo fece la battuta che gli italiani erano incapaci alla guerra, al che Machiavelli replicò che i francesi non erano adatti alla politica, considerando che l'azione di conquista della penisola odiata da Luigi XII sortì gli effetti di rafforzare i loro nemici, cioè gli spagnoli in Italia e il potere della Chiesa di Roma.



La battaglia di Agnadello (dipinto di Pierre-Jules Jollivet), combattuta il 14 maggio 1509 tra francesi e veneziani, fu presa a spunto da Niccolò Machiavelli (1469-1527). A fronte: il famoso sorriso del politico e scrittore fiorentino (ritratto di Santi di Tito).

Ai troppo ambiziosi si devono aggiungere i troppo sprovveduti, cioè quelli che per interessi di piccolo cabotaggio hanno di fatto messo in pericolo la propria città, se non la penisola tutta. Sono quel-

li che, per vendicarsi del principato vicino, chiamano in loro soccorso le potenze d'Europa, le quali arrivano e prima di andarsene occupano e governano su tutto. Su tutti, Venezia e il Regno di Napoli.

Attraverso le storie di condottieri, principi, imperatori – da Ludovico il Moro a Cesare Borgia, da Vitellozzo Vitelli a fra' Girolamo Savonarola –, Machiavelli fa emergere il genio politico dei romani. Avevano intuito che per governare i popoli conquistati bisognava lasciarli liberi, non sfruttarli, tanto meno distruggerli. La libertà, infatti, è una risorsa pregiata, l'unica per cui valga la pena morire. Machiavelli è un grande estimatore della libertà, e solo una superficiale conoscenza delle sue opere può ancora sostenerne il contrario. Basta guardare all'altra sua grande opera politica, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*,

per trovarsi di fronte all'esaltazione della repubblica retta da leggi buone, basata sulle virtù dei cittadini e dei loro governanti, amante della libertà e della partecipazione di tutti alla cosa pubblica. Ma c'è tempo per ricordare i *Discorsi*: nel 2017, quando ricorgeranno i 500 anni dalla loro stesura. ■